

INGENITUS COME PIENEZZA FONTALE.
BONAVENTURA DA BAGNOREGIO E LA SFIDA ARIANA

Al centro dei dibattiti niceni troviamo la domanda sul rapporto fra il Padre e il Figlio, e più specificamente la domanda sulla divinità del Figlio. La sfida principale per gli ariani fu pensare il Figlio generato come Dio, mentre la sostanza divina, a loro avviso, è propriamente *ingenerata*.

Per Ario, come ricorda Begasse, «l'essenza di Dio risiede nell'essere non generato (ἀγεννησία)»¹. Begasse spiega:

Come per Plotino, Dio è l'unico ingenerato (ἀγέννητος) e quindi l'unico principio eterno, senza origine (ἀναρχος). Per definizione, il Figlio, essendo «generato», non può essere «ingenerato». Dunque, non condivide l'essenza di Dio. Per di più, la generazione suppone una priorità, ontologica e temporale, tra colui che genera e colui che è generato. Dio, principio originario, è dunque anteriore, ontologicamente e temporalmente, al Figlio, principio originato. Era Dio prima di diventare Padre, quando generò il Figlio in vista della creazione. Perciò, il Figlio non è sempre stato: ci fu un momento quando non c'era. Frutto della volontà del Padre, è una sostanza dissimile (ἀνόμοτος), separata e di livello inferiore. Non conosce il Padre, il quale, come per Plotino, è inconoscibile. Il Figlio condivide lo statuto delle creature, pur intervenendo, al modo del demiurgo, nella creazione delle altre cose.²

Al cuore di questa posizione vi è un'identificazione decisiva: *essere Dio equivale a essere ingenerato*. È proprio questa identificazione, e non semplicemente la negazione della divinità del Figlio, che costituisce la vera provocazione ariana, perché essa chiede al teologo niceno di spiegare come il *genitus* possa condividere la stessa deità dell'*ingenitus* senza violare i termini stessi del problema.

Come risponde Bonaventura a questa provocazione? Troviamo un primo abbozzo della sua risposta nell'analisi del termine *ingenitus*, che egli elabora nella distinzione 28 del primo libro del *Commento alle Sentenze*. Per il Serafico, anche se l'essenza divina può essere detta *ingenita*, non lo è senza condizione: essa stessa ha un principio, il Padre. In altre parole, Bonaventura rifiuta la premessa ariana secondo cui

¹ A. BEGASSE DE DHAEM, *Mysterium Christi. Cristologia e soteriologia trinitaria*, Cittadella Editrice, Assisi 2021, p. 303.

² Ivi, pp. 303-304.

l'essenza divina si identifica con l'essere ingenerato, e lo fa attraverso una sottile analisi dei diversi significati del termine *ingenitus*.

In questo intervento, argomenterò che Bonaventura risponde alla sfida ariana non negando che il Padre sia *ingenitus*, ma ridefinendo lo stesso *ingenitus* come *primitas* e pienezza fontale del Padre, una pienezza che, lungi dall'escludere la generazione, la implica necessariamente. Così, la generazione del Figlio non contraddice la divinità, ma ne è l'espressione. Procederò dunque in due momenti: prima esaminerò i quattro modi in cui Bonaventura concepisce il termine *ingenitus* (distinzione 28), per giungere al suo significato proprio come *primitas* e pienezza fontale; poi, alla luce di questo significato, ripenserò la dottrina bonaventuriana della generazione eterna (distinzioni 5, 7 e 27), mostrando come essa disinnesci la premessa ariana.

1. Significati di «*ingenitus*»

Il Serafico chiarisce il termine *ingenitus* nella distinzione 28 del primo libro del *Commento alle Sentenze*, secondo quattro modi di pensare il termine. I tre primi modi ne catturano vari aspetti fondamentali, ma in qualche modo insufficienti. Tuttavia, il quarto modo, cogliendo vari aspetti degli altri, pone l'aspetto cruciale, non solo per il nostro discorso, ma anche per tutto il pensiero bonaventuriano.

a) *Relatio privative*

Bonaventura spiega che il termine *ingenitus* è concepito per alcuni autori come «solo una privazione di relazione»³. Ma, in questo modo, il termine può essere usato solo nel senso nozionale, perché «una privazione può essere principio di distinzione e di conoscenza, così come una pecora non marchiata si distingue da una marchiata»⁴. In questo esempio, la pecora non marchiata si distingue non perché ha qualcosa in sé che l'altra non ha, ma perché manca di ciò che esiste nell'altra. «Inoltre, una negazione può esprimere una nobiltà, come non essere regnato per un'altra in un re, e non essere causato in una causa, o non essere prodotto in un principio»⁵.

³ *I Sent*, d. 28, a. un., q. 1, concl. (I, p. 496b): «Quidam enim dixerunt, quod *ingenitus* solum dicit relationis privationem».

⁴ Ivi (pp. 496b-497a): «[...] et illud solum sufficit ad hoc quod dicatur notionaliter, quoniam privatio potest esse principium distinguendi et innotescendi, sicut ovis non signata a signata».

⁵ Ivi (p. 497a): «Et iterum, negatio dicit nobilitatem, sicut non regi in rege, non causari in causa, non produci in principio».

Bonaventura nega questa posizione «perché una pura negazione non distingue e non esprime una nobiltà»⁶ per quanto riguarda la Trinità. Una negazione non distingue perché nella Trinità una negazione di una relazione è detta soltanto dell'essenza, è non di una persona, e «non esprime una nobiltà, perché ogni nobiltà pone qualcosa *per modum positionis*»⁷, quindi senza un'affermazione questa concezione del termine *ingenitus* non può essere sostenuta.

b) *Secundum relationem et positive*

Bonaventura spiega che il secondo modo di concepire il termine *ingenitus* è «secondo la relazione e positivamente, perché privando una relazione, pone un'altra»⁸. Per capire meglio la spiegazione di Bonaventura, bisogna ricordarsi che il suo argomento tratta della questione dell'applicazione del termine *ingenitus*, e se il termine si riferisca alla sostanza divina o a una relazione.

Il Dottore francescano propone il termine ineguale, che nega l'uguaglianza, ma allo stesso momento pone l'opposta, cioè, un'ineguaglianza. Similmente, «*ingenitus* privando una relazione a un genitore, pone una relazione ad una non-genitore»⁹. Così, alcuni dicono, citando l'autorità di Agostino, che, come *genitus* è detto in relazione al genitore, similmente *non-genitus* è detto in relazione al non-genitore. Intuiamo qua che Bonaventura implica che il Figlio (*genitus*) sia detto in relazione al Padre (il genitore). Ma se seguiamo la logica di Agostino, riguardando il contrario, cioè il *non-genitus* e il non-genitore, dobbiamo sempre chiarire il significato o riferimento di questi due termini. Bonaventura provoca una riflessione: «*non-genitus* o è detto in relazione a un principio o ad un principiato»¹⁰. Se fosse detto in relazione a un principiato, vuol dire che l'*ingenitus* ha un principio, dato che *genitus* è detto in relazione a un principio, e *genitus* e *ingenitus* si distingue soltanto per una negazione; ciò che rimane comunque è il senso di avere un principio. Se *ingenitus* si riferisce al Padre, già vediamo il problema, che il Padre avrebbe un principio. Tuttavia, Bonaventura continua il suo argomento facendo vedere che il problema cresce di più: il principio del

⁶ *Ibid.*: «quia pura negatio nec distinguit nec dicit nobilitatem».

⁷ *Ibid.*: «[...] non dicit nobilitatem, nam omnis nobilitas ponit aliquid per modum positionis».

⁸ *Ibid.*: «[...] secundum relationem et positive, quia privando unam ponit aliam».

⁹ *Ibid.*: «[...] sic hoc quod est ingenitus privando relationem ad genitorem ponit relationem oppositam ad non-genitorem. Et hoc dicunt sensisse Augustinum, qui dicit, quod «sicut genitus ad genitorem, ita non-genitus ad non-genitorem dicitur».

¹⁰ *Ibid.*: «Sed ista positio non potest stare, quia non-genitus aut dicitur ad principium, aut ad principiatum».

Padre, assurdo in sé stesso, dovrebbe essere, secondo la logica suddetta, un non-genitore. Ma secondo il termine, non-genitore non significa essere un principio, ma *non* essere un principio. Dunque, il principio del Padre *ingenitus* sarebbe un non principio. Così, Bonaventura fa vedere l'assurdità di questa seconda definizione di *ingenitus*.

c) *Secundum relationem partim privative, partim positive*

Nel terzo modo, Bonaventura dice che *ingenitus* (che significa la stessa cosa che *non-genitus* secondo Agostino) è in parte nel genere e in parte fuori dal genere. Per spiegare meglio questa posizione, Bonaventura comincia per trattare di una negazione nel genere, e poi una negazione fuori dal genere, e finalmente una negazione in parte nel genere e in parte fuori dal genere.

Il Serafico usa l'esempio del termine non-bianco. Il termine non-bianco può essere inteso nei tre sensi suddetti. Nel genere, la negazione del bianco significa che qualcosa non è bianco, ma ha comunque un colore: nero. Fuori dal genere, la negazione del bianco significa che qualcosa non è bianco ma non ha niente a che fare con il colore. Per esempio, un numero non è bianco, ma non ha nessun colore. Infine, Bonaventura elabora la sua proposta di una negazione in parte nel genere e in parte fuori dal genere. Nell'esempio del termine non-bianco, vuol dire che qualcosa non è bianco, non ha neanche un colore, ma ha qualche qualità. Ad esempio, una voce non è bianca, ma può essere forte.

Prendendo queste tre possibilità, Bonaventura applica la stessa analisi al termine *ingenitus*. La prima possibilità è che *ingenitus* sia inteso come una negazione fuori dal genere. Così *ingenitus* significa né generato né avendo un ordine o relazione. Conclude il Serafico che «in questo modo esprime puramente una privazione, e si dice dell'essenza, e non si dice né secondo la sostanza né la relazione, poiché è soltanto privazione»¹¹.

La seconda possibilità è che *ingenitus* sia una negazione nel genere. Così significa ciò che non è generato, ma che ha un ordine al principio, «e in questo modo esprime una relazione *substratam*»¹². Inteso così, *ingenitus* si riferisce allo Spirito Santo.

Finalmente, Bonaventura considera *ingenitus* come una negazione in parte nel genere e in parte fuori dal genere. *Ingenitus* significa

¹¹ Ivi (p. 497b): «Si igitur *ingenitus* sit negatio *extra genus*, sic dicitur *ingenitus* quod non generatur nec etiam habet ordinem vel relationem; et hoc modo *pure* dicit privationem, et dicitur de essentia nec dicitur secundum substantiam nec secundum relationem, eo quod privatio solum est.»

¹² *Ibid.*: «et hoc modo dicit *relationem substratam*».

non essendo generato, ma avendo comunque un ordine, «ma non a un principio»¹³. E questo, per Bonaventura, significa essere il primo e il principio.

d) *Relationem privative, sed ex hoc ipso dicit ex consequenti relationem positive*

A questo punto, il Serafico sembra esser arrivato alla conclusione. Ma il discorso non termina qui. Dopo aver esplicitato il significato del *ingenitus* per quanto riguarda l'ordine, espresso nella particella «in» del *ingenitus*, Bonaventura cambia ora l'enfasi e mette in luce l'importo della parte *genitus* che viene negato. Semplicemente parlando, «non generari» vuol dire «non generatur», e così, dice il Serafico, *ingenitus* conviene al Padre, all'essenza divina, e allo Spirito Santo. Ma, in un altro senso, Bonaventura vede che ci sono tre significati per la negazione di *genitus*. Se *ingenitus* significa semplicemente non generato, dunque esclude il Figlio che è generato, ma include il Padre, l'essenza divina e lo Spirito Santo. Se, inoltre, *ingenitus* significa non ricevuto per generazione, esclude l'essenza divina, ma include il Padre e lo Spirito Santo. Se *ingenitus* significa anche non conseguire alla generazione, dunque esclude anche lo Spirito Santo, e quindi conviene solo al Padre. Bonaventura chiarifica che quando diciamo che lo Spirito Santo è conseguente alla generazione, non vogliamo dire che ci sia un ordine temporale, ma solo un ordine di origine, secondo il quale la processione presuppone la generazione¹⁴. Insomma, Bonaventura dice che *ingenitus* strettamente parlando conviene solo al Padre, «perché non è generato, né è ricevuto per generazione, né consegue alla generazione»¹⁵. Insomma, per il modo di negazione che conviene al Padre, il Serafico dice che *ingenitus* significa «*relationem privative, sed ex hoc ipso dicit ex consequenti relationem positive*». La chiave di questa definizione è che *ingenitus* significa non conseguire un altro in nessun senso, e Bonaventura esplica questa conclusione: «Così dunque, preso in senso largo il verbo "consequire", dato che propriamente lì non vi è un precedere e

¹³ *Ibid.*: «et sic dicitur *ingenitus* quod non generatur, habet tamen ordinem, sed non ad principium».

¹⁴ *Ivi* (p. 498a): «[...] cuius processio praesupponit generationem secundum ordinem originalem, quia procedit ut nexus a Patre et Filio. Quamvis enim non sit in divinis prius et posterius, tamen secundum originem et rationem intelligendi prior est generatio Filii quam processio Spiritus sancti, ut supra ostensum fuit, et tamen simul sunt natura.».

¹⁵ *Ibid.*: «Sed ultra hunc intellectum, prout proprie convenit Patri, addit, quia Pater non generatur, nec per generationem accipitur; et sic excluditur essentia, quae per generationem accipitur, sed adhuc convenit Spiritui sancto».

un seguire, in tre modi si dice che qualcuno è *ingenitus*: [1] o perché non è prodotto per generazione, [2] o perché non è prodotto per generazione né è avuto o ricevuto per generazione, [3] o perché non è né prodotto né ricevuto né conseguente»¹⁶.

Continua il Serafico: «In questo modo dunque *ingenitus* comporta il non essere in alcun modo da un altro, e così la *primitas* e, per ciò stesso, la pienezza fontale, [...]»¹⁷. Per Bonaventura, la *primitas* del Padre, e dunque la sua pienezza fontale, non si riferiscono solo al fatto che il Padre è il principio del Figlio, ma anche «il principio di tutta la deità, perché non è da nessuno»¹⁸. Così essere divino non è identico a essere *ingenitus*, anche se il Padre *ingenitus* è divino. Ma la deità ha il Padre come principio.

2. Ripensare la generazione nella luce dell'«*ingenitus*»

Bonanni osserva che questa *primitas* del Padre «è il punto focale da tenere presente per comprendere molti passaggi del suo discorso»¹⁹. Seguendo quest'indicazione, vorrei ora mostrare come l'*ingenitus*, inteso come *primitas* e pienezza fontale, implichi positivamente la generazione del Figlio, e come questa implicazione permetta a Bonaventura di rispondere alla sfida ariana. L'argomento procede in tre passi: primo, la pienezza fontale comporta la generazione (distinzione 27); secondo, la generazione *in divinis* non comporta moltiplicazione della sostanza (distinzione 5); terzo, la *potentia generandi* è una relazione *ad intra* fondata sull'origine (distinzione 7).

a) La pienezza fontale comporta la generazione (distinzione 27).

Già alla fine della distinzione 28, a. un., q. 1, Bonaventura suggerisce che l'*ingenitus* significa in qualche modo anche la generazione. Questa indicazione trova il suo pieno sviluppo nella distinzione 27,

¹⁶ *Ibid.*: «Sic ergo large accepto verbo consequendi, cum ibi proprie non sit praecedere et sequi, tripliciter dicitur aliquis esse *ingenitus*: aut quia non producitur per generationem, aut quia non producitur per generationem nec per generationem habetur sive accipitur, aut quia nec producitur nec accipitur nec consequitur».

¹⁷ *Ibid.*: «Hoc igitur modo *ingenitus* importat nullo modo esse ab alio, et ita primatatem ac per hoc fontalem plenitudinem, [...]».

¹⁸ Ivi (p. 498ab): «et sicut patet ex principio distinctionis sequentis, ubi dicitur, quod "Pater est principium totius deitatis, quia a nullo est"».

¹⁹ S.P. BONANNI, «Pater in Bonaventura e Tommaso», relazione pronunciata nel Convegno organizzato dalla Cattedra Marco Arosio di Alti Studi Medievali, *Bonaventura da Bagnoregio e Tommaso d'Aquino a confronto nel 750° anniversario della morte (1274-2024)*, Roma, 10-11 aprile 2024.

dove il Serafico esplicita la portata del termine *ingenitus* (qui chiamato *innascibilità*) per quanto riguarda la generazione del Figlio:

Ciò che induce a dire questo [che l'innascibilità del Padre esprime una pienezza fontale], è anzitutto l'antica posizione dei grandi *dottori*, i quali affermarono che l'innascibilità nel Padre esprime *la pienezza fontale*. Ora, la pienezza fontale consiste nel produrre. Ma è evidente che non si dice in lui «pienezza fontale» per il fatto che produce la creatura, poiché ciò conviene ai tre; né per il fatto che produce lo Spirito Santo, poiché ciò conviene al Figlio: dunque la pienezza fontale nel Padre pone in lui stesso la generazione. Se dunque l'innascibilità è pienezza fontale, è chiaro [che essa include la generazione]²⁰.

La logica dell'argomento è stringente. La pienezza fontale consiste nel produrre; ma tra i modi di produrre che si trovano in Dio, la produzione della creatura conviene a tutte e tre le persone, e la produzione dello Spirito Santo conviene anche al Figlio. Resta dunque solo la generazione come atto produttivo proprio del Padre. Se, dunque, l'*ingenitus* del Padre significa pienezza fontale, allora esso implica positivamente la generazione del Figlio. Lungi dall'escludersi, *ingenitus* e *generatio* si richiedono a vicenda nella persona del Padre.

- b) La generazione *in divinis* non comporta moltiplicazione della sostanza (distinzione 5)

A questo punto sorge un'obiezione di carattere ariano: se la generazione implica, come nelle creature, una moltiplicazione della natura tra il generante e il generato, come può il Figlio condividere la stessa unica sostanza del Padre? Per rispondere a questa obiezione, Bonaventura aveva già offerto, nella distinzione 5, una distinzione fondamentale sul termine della generazione. Egli osserva che la generazione, per la sua *ratio* comune, termina a una sostanza, ma precisa che «sostanza» si dice in due sensi: la sostanza prima, che è l'individuo o ipostasi, e la sostanza seconda, che è la natura comune²¹. Da qui il passaggio decisivo: «[...] si può parlare del termine della generazione in due modi: o quanto alla

²⁰ Ivi, d. 27, p. 1, a. un., q. 2, ad 3 (p. 470b): «Quod autem movet ad hoc dicendum, primum est antiqua positio magnorum *doctorum*, qui dixerunt, quod innascibilitas in Patre dicit *fontalem plenitudinem*. Fontalis autem plenitudo consistit in producendo. Sed constat, quod non ideo, quia creaturam producit, dicitur in eo fontalis plenitudo, quia hoc convenit tribus; nec ideo, quia producit Spiritum sanctum, quia hoc convenit Filio: ergo fontalis plenitudo in Patre ponit generationem in eodem. Si ergo innascibilitas est fontalis plenitudo, patet etc.».

²¹ Ivi, d. 5, a. 2, q. 1, conc. (p. 117ab): «Respondeo: Dicendum, quod generatio de sua communi ratione ad substantiam terminatur. Sed attendendum, quod substantia dicitur dupliciter: prima, quae est individuum et hypostasis sive persona, et secunda, quae est commune».

produzione, o quanto all'intenzione. Quanto alla produzione, essendo essa rivolta al singolare, termina alla sostanza prima; e quanto all'intenzione, termina alla natura comune, poiché la natura che produce questo uomo intende dargli la forma comune»²².

Nella generazione creaturale, il termine è duplice: la produzione genera un nuovo individuo (sostanza prima) e comunica la natura comune (sostanza seconda), con il risultato che vi è una vera moltiplicazione della natura, o, come dice Bonaventura altrove, una *pluralitas per additionem*²³. Nella generazione *in divinis*, invece, il termine è soltanto la produzione di una persona: la natura comune non è moltiplicata ma comunicata, perché la deità è una sola. In questo modo Bonaventura disinnescava la premessa ariana: la generazione del Figlio non introduce una seconda divinità né degrada il generato a un livello inferiore, perché non vi è alcuna moltiplicazione della sostanza.

c) La *potentia generandi* come relazione *ad intra* (distinzione 7)

Resta da chiarire un ultimo punto: in che senso la generazione appartiene al Padre come proprietà personale e non come attributo essenziale. Se infatti il Padre, in quanto pienezza fontale, «pone in sé stesso la generazione»²⁴, significa che in lui si trova la *potentia generandi*. Ma questo provoca una domanda sull'ordine fra *paternitas* e *generatio*: la paternità è il fondamento della generazione, o viceversa?

Per Bonaventura, la generazione *in divinis* è pensata meglio come *emanatio* o *origo* che come *actus*, perché il paradigma «*relatio est ratio actus*» funziona solo quando la *relatio* è la *paternitas*²⁵. Per quanto riguarda il Figlio, non ha alcun senso dire «perché è il Figlio, è generato»²⁶. La conclusione di Bonaventura è che «*generatio* secondo la sua propria *ratio* esprime *emanatio* o *origo*, mentre *paternitas* esprime *habitus*»²⁷. Egli trova così un paradigma che vale per ogni persona divina: «È evidente poi che l'*origo* è la *ratio* della *habitudinis*, non la *habitus*

²² Ivi (p. 117b): «Dico ergo, quod est loqui de termino generationis dupliciter: aut quantum ad productionem, aut quantum ad intentionem. Quantum ad productionem, cum sit circa singulare, terminatur ad substantiam primam, et quantum ad intentionem ad naturam communem, quia natura produciens hunc hominem intendit formam communem dare ei».

²³ Ivi, d. 2, a. un., q. 2, ad 3 (p. 54b): «[...] dicendum, quod est quaedam pluralitas per *additionem*».

²⁴ Ivi, d. 27, p. 1, a. un., q. 2, ad 3 (p. 470b): «[...] ergo fontalis plenitudo in Patre ponit generationem in eodem.»

²⁵ Cfr. ivi, concl. (p. 469b).

²⁶ *Ibid.*: «[...] quia filius, generetur.»

²⁷ *Ibid.*: «Nam secundum propriam rationem *generatio* dicit *emanationem* sive originem, *paternitas* dicit *habitudinem*.»

è la *ratio originis*»²⁸. Applicato alla *potentia generandi*, questo paradigma mostra che essa «*dicit ad aliquid in divinis de se*»²⁹: esprime cioè, per sua propria natura, una relazione intra-divina, non un atto rivolto alla creazione. Essa «esprime una *habitus originalis* del *principium* al *principiatum*»³⁰: una relazione originale del Padre, in quanto principio, al Figlio, in quanto principiato.

Sintesi

I tre passi convergono ora in un unico argomento. L'*ingenitus* del Padre significa *primitas* e pienezza fontale (passo 1); la pienezza fontale implica la generazione, ma una generazione che non moltiplica la natura (passo 2); e questa generazione è una *potentia* intra-divina, fondata sull'origine e non sulla relazione (passo 3). Tutti gli elementi del nostro discorso si tengono insieme: l'*ingenitus*, la *primitas*, la pienezza fontale, la *generatio*, la *potentia generandi*, e la distinzione tra *origo* e *habitus* formano un unico tessuto concettuale in cui la generazione del Figlio, lungi dall'escluderlo dalla divinità, è la manifestazione stessa di quella pienezza fontale che il Padre *ingenitus* positivamente significa.

Conclusione

Abbiamo cominciato il nostro discorso con la sfida ariana, secondo la quale, se Dio è *ingenitus*, il Figlio, che è *genitus*, non può essere Dio, o almeno non nello stesso senso. La premessa di questa sfida è l'identificazione dell'essenza divina con l'*ingenitus*: essere Dio significa essere ingenerato, dunque il generato non è Dio.

La risposta di Bonaventura non consiste nel negare che il Padre sia *ingenitus*, ma nel ripensare radicalmente ciò che *ingenitus* significa. Attraverso i quattro modi esposti nella distinzione 28, il Serafico mostra che *ingenitus*, preso propriamente e applicato solo al Padre, non è una pura negazione, ma significa *primitas*, e la *primitas*, a sua volta, significa pienezza fontale. L'*ingenitus*, lungi dall'essere un concetto che esclude la generazione, la implica necessariamente: la pienezza fontale del Padre consiste proprio nel produrre, e in primo luogo nel generare il Figlio.

²⁸ *Ibid.*: «Constat autem, quod origo est ratio habitudinis, non habitudo ratio originis est.»

²⁹ *Ivi*, d. 7, a. un., q. 1, concl. (p. 136b).

³⁰ *Ibid.*: «[...] quoniam potentia dicit habitudinem originalis principii ad principiatum».

Di qui emerge la chiave della risposta bonaventuriana all'arianesimo. L'errore dell'arianesimo è duplice. In primo luogo, identifica l'essenza divina con l'*ingenitus*, mentre per Bonaventura la divinità non si identifica con l'essere *ingenitus* semplicemente parlando: il Padre *ingenitus* è divino, ma l'essenza divina stessa ha il Padre come principio. In secondo luogo, l'arianesimo concepisce la generazione secondo il paradigma creaturale, dove essa comporta una *pluralitas per additionem*, cioè una moltiplicazione della natura e dunque una priorità ontologica e temporale del generante sul generato. Ma la generazione *in divinis*, come Bonaventura mostra già nella distinzione 5, termina solo *quantum ad productionem*, non *quantum ad intentionem*; dunque non vi è moltiplicazione della natura, ma comunicazione della stessa unica deità.

Infine, il paradigma bonaventuriano *origo est ratio habitudinis* chiude il cerchio. La paternità del Padre non è qualcosa che si aggiunge alla sua divinità, né precede la generazione: è fondata sulla stessa *origo* che è la generazione del Figlio. Il Padre è Padre *perché* genera; e genera *perché* è la pienezza fontale che il suo essere *ingenitus* positivamente significa. Così, dire che il Figlio è *genitus* non lo esclude dalla divinità, ma è invece la condizione stessa perché il Padre sia *ingenitus* nel senso pieno.

La provocazione ariana, dunque, cade non perché si rifiuti la sua premessa formale; il Padre è davvero *ingenitus*, e il Figlio è davvero *genitus*. Ma perché si trasforma il significato di questi termini alla luce della *primitas* e della *fontalis plenitudo*. Ciò che per Ario era un'opposizione che escludeva il Figlio dalla divinità, per Bonaventura diventa una relazione costitutiva che la conferma.